

Il presidente si dimette È crisi in Puglia

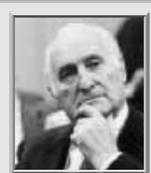
È stata formalizzata con le dimissioni del presidente Salvatore Di Staso la crisi alla Regione Puglia, che si trascina da mesi e che aveva visto anche le dimissioni dei 12 assessori qualche settimana fa. Niente di nuovo, dunque, se non la conferma del fallimento del tentativo di Silvio Berlusconi di rinsaldare i cocci di una maggioranza che si fa la guerra anche alla provincia di Bari. Alla Regione lo scontro è tra Forza Italia e Cdu da un lato e An dall'altro. I primi chiedono il riequilibrio dell'assetto delle poltrone. Circola la voce che i due partiti centristi vorrebbero sostituire Di Staso con Raffaele Fitto, dirigente in auge del Cdu. Oggi è prevista la riunione del consiglio regionale per discutere le dimissioni degli assessori e la nomina dei nuovi. In calendario un vertice del Polo a Roma, la prossima settimana, per affrontare la situazione di Regione, Provincia e anche Comune di Bari, dove però il Polo naviga in acque più tranquille.

Il sì e il no attraversa tutti i partiti, ma il Parlamento non è ancora pronto a intervenire sul terrorismo

Tregua addio per gli anni di piombo L'indulto torna in alto mare

«Ma la pacificazione è dimostrazione di forza della democrazia»

LA PACIFICAZIONE DIFFICILE

<p>“ Oscar Luigi Scalfaro</p>  <p>Rispetto delle sofferenze ma anche senso di umanità verso chi in carcere è ormai cambiato ”</p>	<p>“ Rosy Bindi</p>  <p>I provvedimenti sugli anni di piombo non possono avere carattere generale ”</p>
<p>“ Marcello Pera</p>  <p>È una pagina da chiudere. Anche se so che si possono creare ingiustizie io voterei sì ”</p>	<p>“ Livia Turco</p>  <p>Si può agire solo caso per caso ma la pacificazione è un segno di forza ”</p>

ROMA. Indulto? Difficile, molto difficile. «Massimo equilibrio», ha fatto sapere l'altro giorno Scalfaro. E la soluzione - auspicata o combattuta: i fronti sono diversi, e sono trasversali - pare allontanarsi. Commenta Marcello Pera, intellettuale e senatore di Forza Italia: «Qualcuno ha riaperto la questione senza calcolare alcune reazioni. C'è stato un modo un po' affrettato di procedere...». Pera però non sarebbe contrario a un provvedimento di indulto. «Voterei sì - dice -, penso davvero che questa sia una pagina da chiudere. Anche se so che in questo modo si creano ingiustizie... Il paese non può ancora tirarsi dietro queste vicende, come non può tirarsi dietro Pribke e via Rasella... Ma ho l'impressione che si stia nuovamente oscillando». Ci sono i parenti delle vittime, i sopravvissuti... Pera annuisce: «Lo so... Ma lo Stato deve avere il coraggio di compiere atti ingrati a molta parte dell'opinione pubblica, in nome della massima convivenza possibile. Ci sono provvedimenti che a livello individuale possono apparire cinici, ma lo Stato ha un'altra logica...». Non la pensa così, e non è difficile capirlo, il suo capogruppo, Enrico La Loggia. Ogni soluzione, fa intendere, è molto lontana. E molto, molto incerta. «Prima di parlare di indulto, resta un grande interrogativo: cosa è veramente successo? perché il terrorismo? qual è la verità sul caso Moro? O poi, i parenti delle vittime. Devono poter esprimere la loro opinione, vanno compresi. Solo dopo aver accertato queste cose, si potrà cominciare a discutere se la stagione del terrorismo si è conclusa...».

«Scalfaro ha detto parole ineccepibili sull'equilibrio», dice Livia Turco. «Dopodiché - aggiunge il ministro della Solidarietà sociale - da tempo penso che una generazione, quella degli anni Settanta, ha sbagliato molto, ma ha anche pagato molto. Non sarei contraria a un indulto, o comunque a un atto di pacificazione». Sabene, la Turco, che è un terreno difficile, questo. Spiega: «È chiaro che un atto del genere non può non tener conto dei sentimenti di chi è stato colpito, però sono tra coloro che auspicano un atto di pacificazione con una generazione che ha tremendamente sbagliato, che ha fatto cose tremende, ma che ha pagato e che ha anche detto cose significative su quella esperienza». In ogni modo, il ministro non pensa «a un indulto generalizzato, ma a un provvedimento che ovviamente deve essere misurato caso per caso». «Un'ipotesi di un indulto con queste caratteristiche - aggiunge - lo prenderei in considerazione. Sarebbe un segno di vitalità della nostra democrazia, non una rinuncia ai valori».

Trasversale anche all'interno dello stesso partito, la questione degli «anni di piombo». Persino dentro An, dentro il suo gruppo dirigente. Se alcuni esponenti di via della Scrofa - da Adolfo Urso a Ignazio La Russa fino allo stesso Gianfranco Fini - hanno mostrato una certa disponibilità, altri sono per un no netto e definitivo. «Io ero contro e resto contro», taglia corto Maurizio Gasparri. Ben oltre la «prudenza» scalfariana, si spinge la posizione del coordinatore di An. «Sono contro e basta. Non credo che sia obbligatorio essere a favore, no? In Italia abbiamo problemi ben più gravi da affrontare, di questo...». Decisamente ostile anche la posizione di Gustavo Selva, vicepresidente dei parlamentari di Fini. Dice no all'indulto e, avverte, «nessuna disciplina di partito mi potrà indurre a una diversa decisione».

Contro l'indulto si schiera anche Pierferdinando Casini, segretario del Ccd: provvedimento, spiega, «che rappresenta la semoratura storica e civile». E duro è anche il commento di Beppe Pisanu, capogruppo di Forza Italia a Montecitorio: «Prima bisogna fare i conti col dolore delle vittime, che chiedono giustizia e non vendetta». Se la pagina del terrorismo è chiusa, aggiunge, «si può anche pensare alla cancellazione delle pene supplementari», ma «non si può accettare l'idea di una particolare magnanimità dello Stato verso freddi assassini che hanno ucciso persone innocenti e inermi e che, pur riconoscendo le loro colpe, hanno spesso rifiutato la collaborazione con la giustizia». E alla fine, la possibilità più vera - tra la contrarietà di gran parte dell'opinione pubblica e i dubbi di molta parte della classe politica - è che l'indulto torni ancora una volta a prendere polvere, tra i mille progetti che non possono diventare realtà.

Rosanna Lampugnani

Stefano Di Michele

L'intervista

«Le ragioni di quelle leggi più dure non sono esaurite»

Gargani: «Noi ex dc che perdemmo Moro diciamo che non è tempo di clemenza»

L'attuale responsabile dei problemi della Giustizia del Ppi, era sottosegretario del Guardasigilli all'epoca del rapimento dello statista democristiano: «Non è un'emozione ma il ragionamento a farmi dire no»

ROMA. Il presidente della Repubblica ha chiesto al Parlamento equilibrio sull'indulto da concedere a chi è in galera per terrorismo. Diminuire le pene - questo è l'indulto - è possibile oggi a distanza di vent'anni da quei fatti criminali che appartengono ad una stagione precisa del nostro paese? Il dibattito è aperto e per molti si riapre anche una ferita: sono i parenti delle vittime. In un certo senso è così anche per i popolari, gli ex democristiani che per mano delle Br persero Moro e anche Ruffilli e Bachelet. Ieri, per esempio, Leopoldo Elia, ha usato parole durissime: «Il trattamento riservato in Italia a questi assassini, che hanno ucciso gente inermi, è stato estremamente longanime. Gli assassini di Moro girano liberamente, senza aver rivelato nulla di chi stava dietro, di chi scriveva veramente i bollettini delle Br, che non era certo, in alcuni casi, Mario Merletti».

Ne abbiamo parlato con Giuseppe Gargani, responsabile dei problemi della giustizia del Ppi, che all'epoca del rapimento e dell'uccisione

dello statista era sottosegretario alla Giustizia.

Onorevole, cosa pensa della questione dell'indulto?
«La posizione del mio partito è in linea con quanto ha detto Scalfaro, bisogna guardare al problema tenendo presente il rapporto tra la sanzione della legge e la validità della stessa legge. Una cosa è valutare anacronistica una pena che 20 anni fa era invece esemplare, altra cosa è emettere un provvedimento di clemenza. Oggi non ci sono ancora le condizioni per l'indulto. Mi colpisce che la discussione sia emersa dopo il ritorno in Italia di Toni Negri, una discussione artificiosa, strumentale».

Però non si possono non valutare situazioni pesanti di gente che è in carcere da circa 20 anni senza aver mai ucciso, come è il caso di Renato Curcio.

«L'ha detto lo stesso Curcio che il problema è fuori tempo. Tengo a sottolineare che non furono fatte leggi d'emergenza all'epoca. Ma solo leggi con sanzioni più forti, decise per affrontare una situazione nuova, che non conosciamo. E che dovevamo affrontare nel modo più adeguato».

Comunque furono approvate leggi con sanzioni più pesanti per affrontare un momento storico particolare. Che è finito.

«No, non sono venute meno le condizioni di quelle leggi. Ritengo dunque che la discussione sia artificiosa».

Questa vostra posizione non nasce forse dal fatto che, in un certo senso, vi sentite come quei parenti delle vittime che hanno minacciato di restituire le medaglie d'oro nel caso in cui fosse deciso l'indulto?

«C'è anche questo, ma non solo, perché la valutazione non si può fare in base ad un'emozione, ma con il ragionamento».

Perché le condizioni non sono mutate?

«Ad emergenze si sono aggiunte emergenze. Il connubio terrorismo di quindici anni non è mai stato chiarito. Quando il paese sarà più sereno, quando si saranno fatte le riforme tutti i vari aspetti della questione

potranno essere riuniti e affrontati. E si potrà valutare se davvero tutte le emergenze sono finite».

La discussione sull'indulto, i veleni del caso Di Pietro-Berlusconi non sono mine vaganti sulla strada per la riforma della giustizia?

«Spero di no. Anzi sono certo di no».

Onorevole, all'epoca del rapimento Moro lei era sottosegretario alla Giustizia. Cosa ricorda in particolare di quel periodo?

«Moro fu rapito al termine di due mesi di crisi del governo, periodo durante il quale discutemmo proprio delle questioni del terrorismo. Fu Moro che sollevò questo tema per affrontare la necessità di nuove leggi. Quando poi le portammo a compimento, dopo l'omicidio, lo facemmo tenendo riprendendo quella discussione. E comunque ci muovemmo coinvolgendo tutti i partiti, in particolare il Pci. Da soli non ce l'avremmo mai fatta a fare approvare delle leggi più severe».

Il Presidente della Camera agli industriali veneti: «Avete bisogno del federalismo»

Violante: «Società dinamica, sistema politico lento» 166 ore di discussione per un ordine del giorno

Psd'az: «Nulla la Bicamerale senza i sardi»

I risultati della Bicamerale sono da considerarsi «nulli per la nazione sarda». Lo sostiene il Consiglio nazionale del Partito sardo d'azione. Motivo: l'esclusione dalla commissione del Psd'Az che, dopo la caduta del fascismo, sottoscrisse il patto costituzionale, anzi ne fu un degli «originari fondatori». L'assenza dalla Bicamerale di «deputati sardi pur espressione di partiti italiani», d'altronde, «accentua la nullità» delle decisioni assunte.

VENEZIA. Riformare e modernizzare leggi e regolamenti e avviare la trasformazione in senso federalista dello Stato, ma fare presto, perché c'è poco tempo. Queste le riflessioni al centro dell'incontro tra il presidente della Camera, Luciano Violante, e una delegazione di industriali veneti.

«Ciò che rende l'Italia un Paese non sufficientemente moderno - ha osservato il presidente della Camera Violante - è essenzialmente la lentezza decisionale del sistema politico. Abbiamo una società veloce, dinamica e dotata di una sua vigoria straordinaria, quasi animale. Abbiamo un sistema politico lento, farraginoso ed incerto». «Specchio di questo stato di cose è, ad esempio, il regolamento della Camera», ha aggiunto Violante, secondo il quale la riforma ha lo scopo di «dare ordine, rapidità e certezza ai lavori parlamentari, di rendere prevedibili le date di deliberazione, di far coincidere principio di decisione e principio di responsabilità». Il presidente della

Camera ha ricordato che, secondo la proposta dei relatori, «il tempo di intervento dei singoli deputati sarebbe ridotto della metà, ci sarebbero tre settimane in più di lavoro a Montecitorio ed una nel collegio, sarebbe tendenzialmente certa la data di votazione di ciascun provvedimento». Nel rimarcare l'esigenza che si adotti un regolamento che consenta tempi certi per l'approvazione delle leggi, il presidente della Camera ha fornito alcune cifre per dimostrare come oggi i tempi di approvazione di una legge possono essere lunghissimi. «In sede di dichiarazione di voto finale su ogni provvedimento, dopo che si è discusso, a volte, per molti giorni - ha spiegato Violante - ogni deputato può parlare per dieci minuti per un totale di 6300 minuti. Sugli ordini del giorno, che si presentano prima del voto finale, potrebbe intervenire qualunque deputato che ne faccia richiesta per cinque minuti, per un totale di 3150 minuti. Il totale è di circa diecimila minuti, cioè 166 ore,

pari a 17 giorni con dieci ore lavorative al giorno». «Il buon senso - ha detto Violante - ha impedito che tutto ciò accadesse, ma il fatto stesso che un regolamento renda possibili questi effetti è segno che la Camera in quel regolamento non è concepita per la decisione». Per Violante questa «incertezza» nei tempi del legiferare «riduce la competitività dei sistemi economici» a vantaggio dei paesi dotati di «ordinamenti giuridici stabili, coerenti, facilmente conoscibili che attraggono verso di sé maggiori investimenti».

Federalismo, il problema - ha sottolineato Violante - riguarda tutta l'Italia, ma «il Veneto patisce di più la lentezza dello Stato, della macchina pubblica, in relazione alla velocità della sua società e delle sue imprese. È questione di tempo: meno leggi e fatte meglio, per far sì che si riduca quella che io chiamo la tassa per l'applicazione della legge, che molto spesso le imprese devono pagare perché le leggi sono oscure e introducono effetti non voluti».

Incontro con D'Alema a Botteghe oscure sulla «Cosa 2»

Riparte il nuovo partito della sinistra Spini e Ruffolo: socialismo nel nome

ROMA. Entro dicembre nascerà il nuovo partito della sinistra riformista ed europea. Questo è quanto D'Alema ha garantito a Ruffolo che nei giorni scorsi aveva sostenuto che se la «Cosa 2» non partirà entro il '97 è inutile persistere nel progetto di unificazione della sinistra riformista. Intanto, alle elezioni di novembre non sarà possibile presentare il simbolo del nuovo partito, come si era ipotizzato al congresso del Pds. A Botteghe Oscure, D'Alema e Minniti hanno parlato ieri dell'esigenza di rilanciare la «Cosa 2», oltre che con Ruffolo, anche con il laburista Valdo Spini, i cristiano-sociali Pierre Carniti e Paolo Cabras, il coordinatore dei Comunisti Unitari Fiamiano Crucianelli e il repubblicano Giorgio Bogi. La riunione è stata convocata per organizzare l'iniziativa del 22 luglio, quando le direzioni delle forze che aderiscono alla «Cosa 2» voteranno i documenti elaborati dal Forum delle sinistre per il nuovo partito. Giorgio Ruffolo e Valdo Spini salutano «positivamente» il fatto che il processo di costru-

zione di un nuovo soggetto unitario della sinistra italiana sia ripreso ed affermano che la riunione di ieri al Pds «è in questo senso molto positiva». L'area di socialisti, socialdemocratici e laburisti che è disponibile al necessario confronto «intende presentarsi unita a questo appuntamento». Pertanto questa mattina, alle 10, al Centro Congressi di Via Cavour 50 si procederà alla costituzione di un unico movimento dei democratici, socialisti e dei laburisti che operano per la costruzione di un nuovo soggetto unitario della sinistra italiana. «Riteniamo che, specialmente dopo le vittorie di Blair e di Jospin, ma anche allo scopo di risvegliare l'area elettorale del socialismo italiano - concludono Ruffolo e Spini - sia estremamente positivo che nel nome e nel simbolo, il nuovo soggetto politico si riferisca esplicitamente alle tradizioni socialiste, socialdemocratiche e laburiste. Non ha più senso difendere una peculiarità della sinistra italiana, ormai datata. Ha senso invece inserirsi nella grande corrente riformatrice del so-

Proprio «alla francese» la figura del presidente della Repubblica tracciata dalla Bicamerale non è, e su questo limite insistono i professori per convincere trasversalmente quanti più parlamentari a trasformare in emendamenti i loro rilievi. Ma neppure al capo dello Stato eletto è stato attribuito un ruolo di mera garanzia, su cui hanno a lungo insistito i popolari. Anche loro punteranno a correggere il testo base? Leopoldo Elia, al quale un quotidiano ha attribuito questa intenzione, nega di aver parlato «con alcuno» dell'intenzione del Ppi di presentare emendamenti riduttivi dei poteri del presidente. Il che non significa che l'ipotesi sia accantonata. «Stiamo lavorando, consapevoli che la questione è abbastanza complessa e richiederà una verifica a stretto contatto con gli altri gruppi dell'Ulivo», spiega Elia. Che conferma la validità dell'accordo su cui si sono chiusi i lavori della Bicamerale. Ma il timore dei popolari è di ritrovarsi disarmati qualora, alla ripresa di settembre, dovessero trovarsi di fronte a uno schieramento a favore di un più marcato ruolo del presidente. Di qui l'ipotesi di attrezzarsi a sottrarre a un presidente più politico le funzioni proprie di un presidente di garanzia quali quelle di presiedere il Csm e di nominare cinque giudici della Corte costituzionale. È tale la preoccupazione da indurre Franco Marini a gettare acqua sul fuoco sulla stessa prospettiva che Romano Prodi competa con Silvio Berlusconi per il Quirinale. Non in termini preclusivi, ma la «fatica» del segretario del Ppi «a capire come il primo presidente della Repubblica eletto dal popolo possa essere un di parte» è bastata perché Gianfranco Fini ribattesse che deve essere «espressione di una scelta politica». Riaccendendo così il dibattito sui «frenatori». Definizione che Marini respinge: «Perché frenatori? Noi siamo per costruire un sistema dove ci sia un'alternanza al potere». Ma sul punto non molla: «Noi siamo d'accordo ad eleggere direttamente con il popolo il presidente della Repubblica, ma deve essere super partes, fuori della mischia non un leader di partito, una persona di schieramento».

Tra Ppi e An polemica sul presidente super partes